

PRIMO DISCORSO DELLA CRITICA ANTIQUARIA

ABU, ms. 463/29

"Il primo scopo di chi studia", osserva un uomo grande¹ che onorò l'Italia nel principio del nostro secolo, "dovrebbe essere di depurare la mente e di ritenere in essa meno falsità che sia mai possibile. Questo è il sapere (soggiunge esso) che all'umano intelletto è concesso e del quale si dovrebbe unicamente far conto". Un tale insegnamento, clarissimo presidente, virtuosi accademici, cortese udienza, suppone l'illustre marchese Maffei, che la mente di chi si volge alle lettere, sia già occupata da molti errori, onde il procurarsi di formare idee più adeguate che sia possibile di quanto ha da essere lo scopo delle ricerche di un antiquario deve considerarsi per il più importante oggetto nei suoi preliminari studi, a ciò formar possa meno falsi giudizi in una scienza nella quale molto è facile lo smarrirsi.

Voi conoscete, o signori, ch'io prendo a parlare di questo ramo dell'erudizione perché per dovere del mio impiego sono stato costretto ad applicarvi l'animo, dopo essermi fermato per varie circostanze della mia vita in altri oggetti e m'è convenuto riflettere al metodo migliore per acquistarne qualche tintura. Le regole dei giudizi in ogni scienza sono difformi secondo il fine ch'ella prende in mira di rintracciare. Quindi è stato detto che ciascuna di esse ha la sua logica e la sua metafisica, vale a dire che ogni scienza ha i suoi principi i quali sono i fondamenti delle decisioni dell'uomo dotto, e che ogni scienza deve trattarsi con metodo diverso, e per vie totalmente distinte da quella di cui fa duopo in tutte le altre.

Con alcuni ragionamenti voglio adunque trattenere l'Accademia nostra, o signori, discorrendo dell'antiquaria, cioè dell'arte di conoscere e di spiegare con critica sagace e ragionata, quei rispettabili avanzi materiali delle nazioni che più non esistono, i quali dalla voracità del tempo risparmiati nel lungo giro dei secoli e dalle innumerabili vicende di molte età, hanno potuto fortunatamente conservarsi fino ai nostri giorni. Ma l'antiquaria è per confessione dei più savi, il paese delle congetture.

Quelli che abusandosi del vero metodo convenevole a questo studio vagano franchi per le vaste e ombrose foreste delle congetture, con molta energia sono stati delineati mirabilmente da un erudito antiquario vivente di non oscura fama, l'illustre abate Giovanni Cristofano Amaduzzi (nella prefazione ai *Marmi matteiani*, vol. I, pag. LV), il quale di essi ha scritto esser soliti "in re quaque levissima sibi plaudere etymologiis abstrusiora quaeque definire remotioru retatum enigmata solvere sequiorum temporum ruditates ingerere nugarum series ostentare, umbras pro cororibus ampletari, carbones pro unionibus vendere". Né io vorrei mai esser tale, né mai vorrei che alcuno lo fosse il quale a questa professione si volgesse, ch'è sorgente di molti innocenti piaceri e che indegna non è della sua lode, se trattata venga non per basso interesse con fine di trovar denaro dalle borse dei facoltosi, né come il primo e l'unico scopo della mente umana invitata dalla ragione a più alte e luminose scoperte nei tanti loggiati che il Creatore le schierò innanzi e che il bisogno della propria felicità li presenta per procurarla insieme a se e agli altri suoi simili. Anzi vorrei che spogliandosi gli antiquari di quel rugginoso impasto di minuta pedanteria, guidati dalla sana critica e dal buon raziocinio, coltivassero quel campo che non è affatto coperto di roghi e di spine, ma che di feconda messe è capace, se dissodato sia dai sudori di un abile agricoltore.

¹ Marchese Scipione Maffei, *Osservazioni Letterarie*, t. VI, pag. 122.

Sono alcune antiche reliquie pregevoli poco più che a soddisfare quella natural curiosità la quale si diletta in veggendo cose non familiari e comuni, e viene anche lusingata dalla piacevole idea che queste reliquie abbiano servito a nazioni da noi per lunga serie di anni remotissime e per le memorie che di loro troviamo negli scrittori degne della nostra ammirazione.

Questa curiosità è sterile in se medesima e totalmente per noi infruttuosa perché incapace di renderci più felici col farci diventare più illuminati. Altri vetusti avanzi poi dopo aver appagata questa medesima passione col mostrarci la perizia degli antichi nelle arti alla natura umana, giovevoli c'instruiscono nei fatti, nei costumi e nella religione dei medesimi, cose tutte necessarie per l'intelligenza dei loro libri e della loro storia, e meritano perciò la nostra attenzione per intenderli, mentre sono capaci di stendere i confini delle nostre cognizioni.

Nella copia grandissima dei monumenti che possediamo in ogni specie e degli autori che si sono già dati la pena d'illustrare con opere voluminose e piene di dottrina e di erudizione, parrebbe che fosse ormai inutile il venire in campo a dettar leggi, o consigli per insegnare le regole della critica antiquaria. Ma la quantità appunto di questi monumenti e la fatica di molti laboriosi uomini, ci voleva far nascere in una notte profonda qualche fosforica luce, onde illuminare quelli che vogliono calcare la medesima carriera che hanno calcata il senator Buonarroti, il marchese Maffei, il proposto Gori, l'abate Passeri, il conte di Caylus, Pellerin, Winckelmann e pochi altri simili a loro. Niuna scienza nacque con delle regole, ma tutte dalle regole furono ingrandite, estese e perfezionate. L'antiquaria, come la storia naturale, non poté mettersi in sistema prima che grande ammasso fosse stato raccolto di monumenti antichi e di cose staccati dei tre regni della Natura e prima che tutto fosse stato sottoposto a severo esame.

Francesco Petrarca fino a noi l'amore delle antiche cose, e le felici combinazioni ci ha resi possessori di moltissime e superbe reliquie, ma forse più assai sono quelle che si sono neglette, perdute o guaste avanti che quel gran genio italiano insegnasse a stimarle. Pare che quanto più ci allontaniamo dagli egiziani, dagli etruschi, dai greci e dai romani, tanto più impariamo ad apprezzare ciò che a loro appartenne, ed è certo che ora non si trova chi neghi di serbare e di esaminare con più amore anche ciò che non ha pregio alcuno al primo aspetto di bellezza, e di erudizione persuasi che queste cose possano ammaestrarci utilmente entrando solo nella catena dei prodotti dell'arte, e possano scuoprirci le corrispondenze, le relazioni che le arti medesime ebbero incontrate fra loro molto distanti.

Avanti di stendere in questo ragionamento il primo elemento, ossia l'abbozzo fugace delle mie idee, giacché potrebbero le medesime esser materia di un'opera di lunga lena conviene che si divida e si classi tutto quello che ci hanno lasciato gli antichi. Parte dei loro avanzi sono adunque figurati parte sono scritti, parte finalmente sono insieme figurati e scritti. Fra i monumenti figurati si ripongono le rovine delle città dei tempi degli anfiteatri, dei sepolcri, non meno che i bassirilievi, le statue, i busti, i voti, i doni, le gemme intagliate, i vasi e tutti gli utensili e gli strumenti di metallo o di terra che si registrano nella Galleria. I monumenti scritti sono tutti quei marmi e quei bronzi nei quali si vedono soltanto delle iscrizioni.

I monumenti di genere misto comprendono specialmente le medaglie e poi tutt'i pezzi della prima classe, i quali si trovano ornati di lettere. Necessario è premettere ancora che per quanto il volgo degli antiquari apprezzi poco più che le cose delle divisate quattro nazioni, egli è ben lontano dal conoscere tutta l'estensione della sua scienza. In essa egli dovrebbe includere lo studio di ciò che appartiene agli altri imperi, ancora che possederono a oriente, a ponente, al nord ed a mezzogiorno la terra perché ovunque furono leggi, arti, e cultura, l'industria dell'uomo formò artefatti degni della nostra cognizione. Ma il tempo devastatore, la fortezza dei popoli che vennero secondi e che sparsero la memoria dei primi, l'ambizione dei vincitori più felici di quella dei vinti, fece andare in dimenticanza e nascose nel buio dell'età le nazioni che avanti le altre disboscarono il mondo e dirozzarono il genere umano insegnandoli a provvedere ai suoi bisogni, a gustare dei piaceri, a vivere in una tranquilla società sotto il manto di una religione e di un pulito governo.

Gli assiri, i caldei, i medi, i persiani, volsero bene quanto gli egiziani, gli etruschi, i greci ed i romani, ma la storia di queste due ultime nazioni, parlando sempre di sé poche cose ci lasciò scritte delle due prime ed un alto silenzio tenne sopra le anteriori quattro gran monarchie già additatevi. Avvezzi quindi noi al suono della tromba di Omero a vivere con i figli di coloro che conquistarono Troia e al suono della lira di Virgilio con i figli di quel pio Enea che si sottrasse dall'incendio dell'infelice capitale del regno di Priamo, i quali aspramente su tutta la terra dell'artificio di Ulisse e dell'inganno di Sinone si vendicarono, appena sappiamo pensare che altro popolo culto sia mai stato non solo in Europa, ma nell'Asia e sulle coste della cocente Affrica oggi teatro di indigenza e di barbarie.

Se mai potessero ricomparire le rovine di Ninive di Babilonia di Gaza di Menfi di Tiro di Cartagine, i sepolcri, i trofei, le deità, le monete dei Nini, delle Semiramidi, dei Darii, dei Ciri, dei Cambisi, l'amico delle antichità dovrebbe staccarsi da certi sistemi già accettati e dovrebbe forse conoscere che più lontane radici ha la mitologia pagana, ed hanno le arti di Atene e di Roma, che il bello e il perfetto ha più gradi e più aspetti di quello che si figura, che l'industria è stata madre feconda di più invenzioni di quelle che conosce dagli scritti o dalle reliquie scampate nell'ultima epoca dell'ignoranza del nostro mondo.

La provincia dell'antiquario che prendo a guidare si stacca da quei confini più remoti incontro ai quali può spingere le sue ricerche, o il caso può condurlo su tutta la faccia della terra, mentre l'America ancora che in quest'epoca in cui ha ricomprata col sangue la sua libertà come col sangue la perdette, così a mutare aspetto deve avere le sue antichità anche fuori del Messico e del Perù i limiti poi nei quali si suole arrestare l'antiquario è la caduta dei due imperi di occidente, di oriente doppo la quale non è gran tempo che si è formato un altro ramo di studio di antichità che diconsi antichità dei tempi di mezzo, e che tanto da vicino c'interessano perché fra esse si trovano le origini delle nostre famiglie, delle nostre leggi, delle nostre società, della nostra patria, dei nostri templi, dei nostri palagi, dei nostri costumi, delle lingue che parla ora l'Europa.

Mio desiderio sarebbe di persuadere col mio ragionare coloro i quali si dedicano a tali spinose ricerche a preservarsi dal correr dietro a quelle congetture forzate e pedantesche le quali null'altro presentano, se non un ammasso di citazioni fatto senza gusto e fuor di proposito e ad apprezzare in preferenza quelle sole congetture le quali per la precisione e sobrietà con cui sono esposte e per i copiosi lumi che spargono sopra gli antichi autori nei quali andiamo ad imparare la notizia del passato, ed i canoni del gusto nelle buone lettere e nelle belle arti, meritano di essere applaudite. Il vero oggetto della loro professione è di riconoscere e di separare i monumenti falsi dai veri, di spiegarli e di ottenere dai medesimi quelle cognizioni le quali sono essi atti a somministrarci per istruzione e per onesto diletto.

Ed ecco additata, o signori, la divisione di quanto vengo ad esporvi in questo luogo. Ogni ricerca deve volgersi all'utile, ogni ragionamento deve avere in mira l'altrui vantaggio, perché l'avanzamento delle cognizioni merita solo l'attenzione dei savi uomini, ha da propagarsi, e degno è di essere aiutato con i lumi del buon senso e con la scorta della sana ragione. Tutti vedono le antiche ricchezze che restano rovinose e squallide sulla superficie della terra o che dal seno di lei sono state estratte per caso o appostatamente nel cercarle per curiosità o per interesse. Alcuni però le vedono semplicemente, alcuni sentono e conoscono la loro importanza, alcuni sanno infine spiegarle agli altri e addita loro di qual pregio esse sieno.

I primi sono quei curiosi i quali raccolgono per possedere e posseggono per singolarizzarsi. I secondi sono quei buoni artisti che osservando il bello negli antichi avanzi dell'arte loro, sono convinti non poter esser grandi senza farsi discepoli di quelli che li lavorarono. Gli ultimi sono gli eruditi, o piuttosto sono i filosofi, i quali non contenti di vedere e di ammirare, cercano, esaminano, riflettono, paragonano, congetturano, stabiliscono delle opinioni e industriandosi animosi nell'oscurità dei secoli, squarciano il velo che li ricopre, e indovinano quasi, per così dire, il segreto del tempo con modestia, perché incerti sempre dei principi del loro studio.

A questi ultimi l'illustre Langravio d'Hesse Federigo II, dopo il suo viaggio d'Italia nel 1777, ha eretto un asilo nella sua capitale nel 1780 di Cassel, da cui è uscito il primo saggio degli studi di quei dotti che nel medesimo si sono ritirati ad occuparsi delle antichità con mire più estese più generali e più utili di quelle che abbiano avute per lo più i passati antiquari.

Ma in questo saggio si vede che il primario oggetto di tal nuova accademia posta lontana da dove le ricche gallerie serbano in gran copia gli antichi avanzi in marmi o in bronzo disegna piuttosto le viste che deve avere un antiquario di quello che le impieghi intorno ai medesimi. Negli atti dell'Accademia di Londra, di Parigi, di Cortona, si hanno degli esempi più esatti dell'incarico di un vero antiquario.

Ma per sua disavventura egli è spesso però condotto a sudare non sul vero antico, ma su quello che ha falsificato l'avidità industriosa del guadagno per profittare dell'altrui imperizia. Ogni cosa è stata contraffatta fuori delle alte rovine delle quali no potevano trovarsi i compratori perché non si potevano trasportare. Le statue poi, le medaglie, le gemme, non è d'ora che si falsificano, ma l'avarò interesse ha bensì esteso questo mestiero infame nella nostra Italia, onde pratica, attenzione e diffidenza vi vuole per non restare ingannati. Questa pratica, quest'attenzione, questa diffidenza non è servita a garantire dall'impostura i più abili.

Nel principio di questo secolo alcune medaglie false con la supposta immagine di Aristotile di Biante, di Artemisia di Scipione Affricano, occuparono le penne di vari eruditi, il marchese Maffei una ne pubblicò come legittima di Tito Ario Labieno, che la città di Cingoli nel Piceno fondò con le sue ricchezze, un'altra simile dai re della Siria coniata in onore di Annia Faustina terza moglie dell'imperatore Elagabalo ch'era nel Gabinetto del padre Chamillard, al padre Arduino che non ne scoperse la falsità contestata poi largamente dal padre abate Virginio Valsechi, parve capace di mostrare quella donna augusta essere stata sorella di Severo Alessandro. Ai nostri giorni una gemma lavorata dal Picler che rappresenta un giovane col tronco in spalla, fu pubblicata come antica dal celebre Winckelmann nella sua bell'opera dei Monumenti inediti.

Sono poi oltre a 130 anni che il marchese Vincenzo Giustiniani, sì gran collettore di marmi, scriveva all'avvocato Teodoro Amideni che nonostante la lunga pratica fatta non si assicurava di dare risoluto parere sopra i marmi per distinguere sicuramente i moderni dagli antichi. Ed oh! Non fosse vero per risparmiare il rossore a molti dilettranti, che spese o premure hanno fatte per raccogliere ricchi Gabinetti che in essi s'incontrassero mescolati ogni giorno con gli antichi gl'idoletti usciti dalle mani di moderni falsari. Per separare le finte dalle vere iscrizioni soltanto gran fatiche intraprese il vasto genio di Scipione Maffei, della quale ne ha lasciato un erudito saggio che troppo bene ci pone in diffidenza dei marmi scritti quantunque con eccessivo rigore ci abbia voluto insegnare ad esaminarli sopra le gemme, sopra le medaglie, sopra i bronzi, sopra i marmi figurati, non vi fu ancora chi facesse un studio eguale.

Vero è però che di rado si falsifica quello che non può adulare l'amore patriottico, o che non può colpire con qualche raggio di bellezza o di curiosità i novizi nell'antiquaria. Una rozza medaglia con logori caratteri, un piccolo idolo di cattive forme non richiama molti compratori, se la facondia dell'offerente non sappia persuadere che questo sia egiziano o etrusco, che quella sia inedita e che nasconda nuove erudite notizie.

Ma un medaglione di prezioso metallo, una pietra intagliata nuovamente con qualche maestria, o ritoccata, o arricchita di recenti caratteri, una bella statuetta ricoperta di verde patina artificiale, invoglia facilmente chi conosce, ed ha denaro doppo acquistata. La mostra con della compiacenza per svegliare l'altrui invidia, e muove anzi il tacito riso dell'uomo che meglio intende. Quest'uomo però, qualche volta, condanna ancora quello che non può spiegare, perché d'intender tutto si dà il vanto e perché vuole far mercato dell'arte sua, o renderla più importante di quello che un umile antiquario la riconosce alla fine dei suoi studi. Io potrei, o signori, addurvi gli esempi di questa forte tracotanza, se non perdonassi alle persone che s'ingannano in questa scienza come compatisco quelle che s'ingannano in tutte le altre quando non lo fanno con impudenza, con pertinacia, con disprezzo dei più cauti di loro.

Di un solo esempio vi darò nonostante un cenno, ed è quello di certi antiquari che a Londra non volevano anni addietro riconoscere per legittime una medaglia di Apamea o sia quella di Siria, o sia quella di Frigia che conserva la memoria del diluvio di Deucalione perché leggendosi in esso NAE invece di NEAKOPAN² pareva loro che troppo servisse a comprovare l'universale diluvio che sommerse tutto l'uman genere a riserva di una sola famiglia, come se oltre tal medaglia compagna a quella di Filippo Seniore estratta dal R. Gabinetto ed illustrata nel 1667 dall'eruditissimo Ottavio Falconieri, altra non ne avessimo delle simili di altri imperi in cui non regnò lo zecchiere.

Il riconoscere ed il separare le false antichità dalle vere, è il primo incarico assai rischioso della critica antiquaria, come lo osservare se in qualche pezzo vetusto, parte alcuna sia stata aggiunta da mano moderna.

Le statue che si dissotterrano quasi mai sono intiere, né esser lo possono, riflettendo alle cause che le hanno nascoste e riscoperte sotto le rovine degli edificii, o nelle pubbliche strade e nelle piazze, quando l'odio dell'idolatria e il furore della barbarie, la squallidezza della miseria le fece perire miseramente. Questi rottami sono stati serbati e nel risarcirli l'artefice imperito o malizioso, ha spesse volte adattato alle sue idee il suo lavoro senza cercare quali sono state le idee del primo scultore. Quindi si vede il bel Mercurio dei corridori della R. Galleria formato sui vestigi di un Bacco giovinetto, aggiungendoli con una parte della testa, il pileo alato. Quindi una musa è stata trasformata ivi in una Baccante, un vero Mercurio in un Cammillo, un Console in un Filosofo. I simboli che si aggiungono alle statue, le teste che s'incastano in quelle che ne sono mancanti, trasformano non solo, ma confondono il bisogno ancora di coloro che fecero già scolpire per onorare gl'imperatori e gli uomini illustri, o per porgere all'adorazione delle deità, o per realizzare per magnificenza le favolose storie della mitologia pagana.

Piace a pochi quel rigido scrupolo degli editori dei marmi di Oxford i quali nei belli intagli della loro opera hanno presentate le figure dei rotti marmi conservati da quella celebre università nel vero stato in cui sortirono dalla terra. Nelle nostre gallerie vogliamo che le statue, i busti, i bassirilievi, servano di ornamento, ed uno di tali pezzi guasto o mancante di qualche parte non interessa, non diletta assai chi lo mira.

Ma come pretendere di spiegare giustamente i marmi risarciti a capriccio o con ignoranza, o senza sagace studio di altri simili marmi? La guida migliore per intendere un'anticaglia di qualunque specie, è il confronto che se ne faccia con altre anticaglie del medesimo carattere e della medesima forma. Questa regola dell'arte hermeneutica dimostrata ai giureconsulti forse l'unica per scuoprire col massimo grado di probabilità il vero senso delle leggi da Enrico Brenckmanno, da Bernardo Enrico Reinaldo, da Jacopo Labitto, non meno che dai due grandissimi lumi della loro professione Jacopo Cuiacio e Jacopo Gotofredo ed ai teologi da Volfango Franzio nel suo bel trattato *De Interpretatione*, non può mai esser perduta di vista dall'antiquario critico.

Avevano gli antichi una scelta di artisti che si erano sopra gli altri innalzati formando opere di famosa eccellenza. I Fidi, gli Scopa, i Prassiteli, gli Apelli, i Policleti, i Lisippi, i Pirgoteli erano in questo numero: il Giove olimpico, la Venere di Gnido, quella di Lenno, quella di Coò, il Satiro di Atene sono tanti modelli di perfetta bellezza, i quali dovettero esser spesso ripetuti, o imitati in cento modi. Avevano pure dei simulacri, il culto dei quali era più esteso e più sacrosanto tra i creduli. Adoratori di viziose e materiali deità onde è probabile che per soddisfare ai devoti se ne moltiplicassero le copie.

L'idea, la bellezza, il portamento di queste deità, era stata consacrata dalla poetica tradizionale alla quale gli artefici illustri avevano dato corpo nello scolpire sempre Giove in placido e

² Altra spiegazione dette Stefano Le Moine nella sua opera intitolata *Varia Sacra*, t. I, come può vedersi nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* di Bayle del mese di marzo 1685, art. IX, ma è sicuramente impossibile come si può rilevare dalla medaglia stessa.

sereno aspetto, di senile maestà fregiato, Apollo giovane, virile della più perfetta ideale bellezza, Mercurio con finissimi tratti nel volto e con capelli corti e crespi, Bacco con membra rotondette e delicate prese dalle forme degli eunuchi, Giunone con diadema a raggi e bocca sua particolare, Pallade in sembiante serio e scevra di ogni debolezza del suo sesso, Diana con le forme di una vergine che sembra ignorare tutta la forza delle proprie attrattive, Ercole tozzo e nervoluto con la fronte che sporge in fuori e si curva con i capelli dinanzi corti e ripiegati all'insù con le orecchie contuse e stacciate. Avendo presenti i caratteri delle sembianze dei numi greci, riconoscer si possono confrontando le teste che si vedono sparse nei palazzi dei grandi, o che di tempo in tempo compariscono in luce.

Così avessimo buoni riscontri delle fattezze di quei geni che fecero l'ammirazione del loro secolo e che servono a noi di maestri delle scienze morali e di guida nelle scienze di gusto. L'ardire antiquario spinse Fulvio Orsini, uomo fornito di molte cognizioni dal gusto del suo tempo a raccogliere e a denominare assaissime teste, quello che si figurò che potessero esprimere ed il suo giudizio ed il suo libro è poi servito di scorta a coloro che sono venuti dopo di lui per decidere sopra altri busti con estrema sicurezza. Ma vi fu mai cosa più dubbia che quello di assegnare i nomi ai volti, i quali non compariscono simili a quelli che s'incontrano nelle medaglie?

È stato già osservato che la testa, la quale si suol mostrare per un Platone è verisimilmente di un Giove terminale, ed il confronto di esso con altra fregiata in antico del suo nome che si conserva nella R. Galleria convince abbastanza di errore i passati antiquari, quantunque meritino essi ogni scusa, perché ancor Platone in senile età portava una veneranda barba, ma a confronto di quel nume era con testa calva e con tratti di fisionomia che fra le rughe lasciava trasparire la giocondità del suo carattere.

Questa incertezza nell'arte di caratterizzare le teste, ha prodotto che nella medesima R. Galleria, sia stato cancellato il nome a quella di Carneade, a quella di Senocrate, a quella di Crisippo, e che per un volto di Arato sia stato giudicato quello che per essere l'immagine del cinico Diogene si additava nel tempo addietro. Altri poi non vogliono che più la statua di Pirro sia quella che si mostra nel Campidoglio, ma di Marte e che il volto di Annibale non sia quello che si era trovato in varie medaglie in caratteri fenici.

Le medaglie sole, le di cui lettere latine o greche si leggono senza dubbiezza, possono servire a riconoscere le fattezze degli imperatori di Roma e di alcuni altri sovrani con pochi personaggi di più. Due teste vanno in mostra per essere il ritratto di Tullio, l'uomo il più eloquente che mai nascesse nell'impero latino, cioè quella di casa Mattei, e quella che da gran tempo sta riposta nella R. Galleria di Firenze. Se una medaglia dei Magnesi custodita nel museo del monastero di Classe è legittima come vogliono abili conoscitori, benché contraddetti d'altri, la seconda testa anziché il primo busto sarà più somigliante al romano oratore.

Il martire pagano, il divino Socrate, quello che pubblicamente fu beffato da Aristofane su i teatri di Atene per consolazione dei savi che sarebbero stati perseguitati dopo di lui e che fu onorato negli scritti di Platone per un eterno omaggio alla virtù, è forse il solo che avendo avute fattezze satirine sia stato sempre senza fallo riconosciuto da chiunque nei marmi e nelle gemme ove si spesso fu scolpito il suo volto.

Forse con tanta fidanza non si può decidere dell'immagine di Omero, di Pitagora, di Saffo, perché quantunque nelle medaglie compariscano questi tre personaggi dell'antica storia, nonostante la figura loro è troppo piccola per decidere col mezzo di essi delle loro fattezze, o queste medaglie non sono state coniate sopra ritratti che possano supporre originali. Non averemmo neppure l'immagine di Solone, se false sono come vuole il marchese Maffei, le lettere che si leggono sotto un busto della R. Galleria. A queste dubbiezze non sono soggette le immagini dei Cesari e delle Donne Auguste, ma le medaglie battute in onore loro fuori di Roma, o nei tempi nei quali la scultura era decaduta dalla sua perfezione, non vagliano a caratterizzare le pretese teste dell'imperatori dei secoli bassi e delle loro mogli, o porgono

almeno il diritto di contraddire a quelli che lo vanno facendo con estrema confidenza. Ch'il crederebbe?

Un ritratto legittimo mostra non si può forse ancora del grande Alessandro l'emulo di Achille, la guida di Carlo XII, il terrore dell'Europa e dell'Asia. Custodisce la R. Galleria un busto creduto generalmente per essere la sua imagine in atteggiamento quasi d'uomo moribondo o per grave dolore languente e sopra questo busto, Roma altro simile ne riconobbe già per essere il busto di questo eroe, ma se si ricercheranno le prove di un tal giudizio, altra non se ne citerà che la tradizione di due secoli in circa, e si dirà che l'artefice ebbe in animo di rappresentarlo come si osserva per esprimerlo nell'atto che semivivo uscì dal Cidno fiume della Cilicia, o nell'atto che moribondo risenti il suo essere mortale dalla ferita risuscitò in Ossidracca o per coprire finalmente i difetti del collo e degli occhi ch'ebbe dalla natura questo valoroso monarca per occultare i quali Lisippo lo scolpì colla faccia rivolta a Giove piangente per implorare da lui che all'adulatrice furba fu dato a credere averlo generato, la creazione di nuovi mondi, onde poter sfogare nel conquistarli la smoderata ambiziosa sua voglia.

Vedde forse Caracalla nel suo viaggio di Tracia vari ritratti di Alessandro, e parendoli assomigliarlo, volle esser chiamato anch'esso Alessandro, ma se di fatto questo principe lo assomigliasse nel volto, giacché nei costumi e nei sentimenti fu tanto da lui dissimile, molto diversa dal vero sarebbe questa imagine e con essa tutte quelle che si scuoprono nelle tante medaglie di oro e di argento che portano il nome del Macedone e che come battute molto tempo dopo la di lui morte in varie città dell'Asia e dell'Europa, non sono agli occhi dei buoni antiquari un sicuro riscontro della sua immagine, se una forse se n'ecceva largamente spiegata ed illustrata da Giulio Carlo Schlegero.

Ma il confronto ed il paragone degli antichi monumenti, è sempre una strada aperta per trovarne la loro spiegazione, quando è possibile. Chi fa riconoscere l'Arrotino della R. Galleria per quello scita che servì alle vendette di Apollo contro Marzia, se non due bassirilievi che sono in Roma, il primo nella villa Borghesi, il secondo nella chiesa di S. Carlo fuori delle mura, una medaglia della città di Apamea della Frigia pubblicata da Pellerin, e varie gemme intagliate principiando da quella la quale nel XVI secolo passava per essere stata il sigillo di Nerone?

Quante curiose notizie ha scoperte monsignor Raffaello Fabbretti dalle sue domestiche iscrizioni combinandole con quelle osservate altrove e riunendole tutte in un'opera che sarà sempre utile e cara agli antiquari! Come felicemente si accinsero a combattere per indovinare il valore delle lettere fenicie, Pellerin, Barthelemy, Swinton, il dotto signor Lodovico Dutens che voi conosceste e che ha date tante prove di sapere in varie scienze paragonando varie medaglie e le stesse ancora di diversa conservazione? Quanto si è avanzata la scienza tutta numismatica in quest'ultimo tempo mercé lo studio fatto in combinare assieme le medaglie per rilevarne la loro vera attinenza, per assegnarle al luogo a cui appartengono fra molte città che portavano lo stesso nome o che le nascondevano sotto vari simboli o sotto le lettere iniziali indicanti i loro titoli distintivi mercé l'applicazione del padre Panel, del padre Frölich, del padre Kell, dell'abate Eckel, dell'abate Belley, dell'abate Ble e dell'immortal Pellerin!

Con questo mezzo per non trovarvi con altri esempi lo stesso abate Barthelemy dopo aver illustrate varie medaglie arabe antiche nell'ultimo volume delle memorie della R. Accademia delle Iscrizioni, è venuto a spiegare felicemente alcune medaglie battute in Egitto l'anno 12 del regno dell'imperatore Antonino Pio, che male erano state intese d'altri ed ha fatto vedere che contengono una specie di oroscopo ed una preghiera pubblicata sull'idee superstiziose di quella nazione indirizzata ai pianeti per ottenere a questo buono sovrano molti anni di felicità poco dopo che un oracolo aveva predetta la fine del suo regno.

Io non posso dimenticare però gli studi ancora del conte di Caylus, il quale fra le altre sue fatiche, con un apparato di antichità di ogni genere messe al confronto, ha testato prima dell'abate Winckelmann di separare e di distinguere le tracce dello stile e del gusto dell'arte greca e quella dei greci maestri da quella dei maestri romani e galli con il suo periodo. Temo

però che le osservazioni di lui e che i caratteri stimati oggimai capaci di essere un sicuro indizio della provenienza di molti monumenti, possono meritare un nuovo esame e in questo timore m'induce il veder sicuri pezzi etruschi specialmente formati con altro gusto che quello che dovrebbero avere, la qual cosa non sfuggirà mai a chi senza prevenzione volgerà un critico sguardo ai marmi e ai bronzi che ornano Firenze e Roma.

Il secondo mezzo per intendere e per ispiegare gli avanzi della più remota antichità, è il consultare gli scritti che ci sono rimasti di quei secoli, senza che restate fossero alcune delle tante e tante opere composte dai greci e dai latini, impossibile sarebbe per noi l'intelligenza di quelli avanzi e senza queste venerande reliquie, o male o poco bene comprenderemmo molte cose che nei loro libri si leggono, i quali appunto diventano più dilettevoli e più chiari ogni giorno, perché ogni giorno escono alla luce nuovi monumenti e si dilata il genio di confrontare di collocarli accanto ad essi, di farli servire di nobile commento ai loro sentimenti. Questo perché è stato fin qui tentato per dir così prendendo singolarmente in aiuto le medaglie e le iscrizioni non eseguito nella sua totale estensione. Un saggio può essere il superbo Virgilio? Enrico Justice in cinque volumi, ma quanto guadagnerebbero con questo disegno Ovidio, Plinio, Vitruvio, Pausania ed altri antichi scrittori sopra dei quali con pedantesco sudore soltanto hanno fatigato i filologi più illustri del XVI e XVII secolo, cercando nei polverosi codici, inconcludenti varietà di frasi e di espressioni. È certamente da desiderarsi che nella nostra età si riformi e si perfezioni il gusto d'illustrare i classici in una maniera affatto nuova ed utile, poiché nella nostra età si è perduta anche forse troppo la stima delle parole e si è conservata ed estesa quella delle cose.

In questo progetto non solo guadagnerebbero gli autori con l'uso dei monumenti, ma i monumenti medesimi riceverebbero un reciproco aiuto. Nel meditare la spiegazione di un qualche antico frammento, o una qualche antica letteraria reliquia figurata o scritta, si è fatto sempre uso della testimonianza degli avi, ma poco si è camminato con quel metodo antico il quale può guidarci in tutte le cose per lo scuoprimento della verità. La disattenzione, le opinioni pregiudicate, hanno nociuto allo stile dell'antiquario non meno che a tutti gli altri studi.

È vero purtroppo che gli uomini e gli eruditi ancora passano assai spesso di volo sopra le cose che ricercano e si accontentano di acquietarsi a qualunque autorità, nonché a qualunque ragione. Quindi è nata la turba di coloro che si vanno copiando servilmente e che vanno ripetendo gli altrui giudizi. Il padre Arduino, che non è incorso in questa taccia e che tutto ha pensato da se con la forza di quel raro talento e di quella profonda erudizione di cui era fornito, poco curando di provare appoggio nei classici autori della massima parte dei quali, come sapete, non aveva molto concetto nel creare dei sogni, ha fatta nascere forse la diffidenza negli antiquari comparsi doppo di lui, ma il padre Noris claustrale di eterna fama che sarebbe stato un altro Patavio se i teologi suoi compagni non lo perseguitavano e se il comodo del Gabinetto mediceo non lo invitava per disimpegno allo studio delle medaglie meno ardito dell'Arduino, più sagace del Patino e del Vaillant, fece delle scoperte nella scienza numismatica perché non si acquietò in quello che gli altri gli insegnarono con la giusta applicazione delle opportune autorità degli antichi aperse nelle medaglie una nuova miniera di cognizioni cronologiche, le quali all'intelligenza delle medaglie medesime e dell'antica storia sacra e profana servì mirabilmente.

Il timore di stancare la vostra sofferenza, o signori, mi trattiene dal presentarvi molti altri esempi del buon uso che può farsi degli scritti degli antichi combinati giudiziosamente con i loro monumenti. Ma non bisogna per riuscire in questa carriera, non bisogna, dissi, accettare la testimonianza di uno scrittore di un secolo e di un paese per spiegare un'anticaglia di un altro secolo o di un'altra nazione. Non bisogna generalizzare l'autorità di un autore e fargli dire più di quello che ha detto, non bisogna svolgere il senso di un testo a provare quello che ci farebbe comodo che provasse, non bisogna supporre che gli artefici fossero sempre d'accordo con le opinioni, mentre Diodoro Siculo (lib. IV) osserva che nelle storie mitologiche non si può con

troppo rigore esaminare la verità per il motivo che i detti artefici a imitazione dell'antico pittore Polignoto fingevano delle figure a capriccio per arricchire le opere loro con la vaghezza della composizione.

Le opinioni pregiudicate che nascondono nella nostra mente, sono una malattia epidemica dell'anima, la quale sfigura gli oggetti, sospende l'uso della ragione, turba le regole dei nostri giudizi e ci rende incorreggibili. Lo studio delle antichità etrusche comprova disgraziatamente tutto questo. Sorge in campo il marchese Scipione Maffei e volendo questo popolo venuto da quella contrada della Cananea che fu già occupata dai Morabiti discendenti di Lot, decide il suo alfabeto e il suo idioma, ed incapace di quella modestia che tanto bene sedeva negli scritti comparsi prima dell'incomparabile senator Filippo Buonarroti, vuole non aver torto. Il proposto Anton Francesco Gori, che tutto vedeva etrusco, quando alle cose etrusche volse lo sguardo, tenta un'altra strada per interpretare i loro enigmi.

Ecco accesa una guerra letteraria, animosa e indecente, ecco diviso lo studio degli antiquari, ecco nata la voglia in un concittadino di quest'ultimo di beffarsi di tutti e con certe lettere che intitolò Gualfondiane, di suggerire da scherzo, ma con tanta ragione quanta ne avevano i suoi antecessori, che la sola lingua latina passar poteva per intendere le loro iscrizioni. Di poi comparve l'abate Passeri, il padre Baldetti della Compagnia di Gesù ... [sic], ma io non faccio la storia di sì strepitosa controversia che resterà per sempre indecisa, ed ho ben piacere per la gloria del Maffei che non fosse compita la stampa di un opuscolo sanguinoso contro il suo ragionamento degli steli primitivi e contro le sue operazioni letterarie che averebbe mostrato quanto nell'antiquaria ancora lo spirito di sistema conduca nell'inciampo gli uomini consumati nella più vasta letteratura, se questi non si contentano di esser guidati servilmente dalla scorta degli antichi scritti, se non hanno la sofferenza di rintracciare i lumi della reciproca combinazione degli antichi avanzi, se non hanno presente quanto scriveva Seneca al suo Lucilio (*Epist.* 84) "sunt necessariae, primum ne sine me uno contentus deinde ut cum ab aliis quaesita cognovero itam et de iuventis iudicem et de inveniendis cogitem", male averanno a spiegare quanto sarà loro mostrato dai curiosi e ricchi collettori dei vecchi monumenti

Restano però e resteranno forse in eterno oscuri ed intelligibili anche alla posterità, moltissimi di essi che l'antiquario critico più destro tenderebbe invano di decifrare col maggiore studio e con la più lunga pazienza. Io non vi parlo dei monumenti punici, fenici, egiziani, celti, né del troppo celebre marmo bolognese posto a Elia Lelia Crispa il quale da 40 autori è stato tentato di spiegare, e che il conte Carlo Cesare Malvasia ha con sfoggio di erudizione voluto farlo credere antico³, vi parlo di due iscrizioni, la prima delle quali si vede nei fondi della Lapponia nella vasta foresta che separa il mare di Bottine dall'Oceano, e la seconda sopra uno scoglio della riva orientale del fiume Taunston nell'America settentrionale alla distanza di 145 miglia al sud di Boston. Quella fu copiata dal celebre Maupertuis⁴, che con l'astronomo Celous si portò ad esaminarla, perch'era stato detto loro di nascondere la scienza di tutte le cose e che non seppero affatto decidere se fosse un'opera degli uomini o un gioco della natura, sembrando loro che non potesse essere stata scolpita in quel luogo, se non in un tempo in cui il paese avanti una variazione dell'asse del mondo, si fosse trovato in un clima più dolce e più fertile. Di questa siamo stati ragguagliati dal dottissimo monsieur Court de Gibelin nel tomo VIII del suo Mondo primitivo al quale è comparsa, non so con quanta ragione, un monumento fenicio essendosi egli azzardato a presentarne una spiegazione forse più ingegnosa che vera.

Qual sia l'ardire degli antiquari che corrono senza freno per gli spaziosi campi dell'erudizione e per il regno delle congetture, quale la loro scienza se guidata è solo dall'entusiasmo e dalla presunzione che si scorge in coloro i quali, per dirlo con la frase adoperata in simil proposito da Cicerone "si sapientes esse profitent", e non da una critica timorosa ed esatta, ve lo spieghi, o signori, il vostro egregio segretario che qui m'ascolta narrandovi i bizzarri scherzosi sogni di

³ La sua opera in 4°, fu impressa a Bologna nel 1684.

⁴ Vedere *Les oeuvres* de monsieur de Maupertuis, t. I, pag. 295 e segg., edizione di Berlino 1753, in 8°.

un antiquario⁵ pieno d'ingegno, il quale molte lettere gl'indirizzò che ora sono comparse alla luce nell'idioma inglese, figurandosi di ritornare doppo molti e molti secoli in questo suolo e di ritrovarvi appena le vestigie della nostra bella Firenze distrutta e coperta sotto le sue rovine.

Se tutti gli studi hanno bisogno di essere guidati dalla favella della buona critica, l'antiquaria acciò non rassembri come tanto pensano ad una scienza mera congetturale, versatile, incerta, fallacissima, deve provvedersi delle più esatte regole dettate dalla ragione, dal buon senso, da un savio pirronismo finalmente per disboscare il paese delle incertezze, mentre fra congettura e congetturare vi può essere e vi è senza fallo grandissima differenza nei gradi di probabilità che la matematica più precisamente della logica è arrivata a calcolare.

Le tre parti in cui ho distinto tutto quanto e il patrimonio della scienza antiquaria hanno le regole speciali per essere maneggiate con criterio, ma io inabile a portare tanto peso, mi sono contentato in quest'oggi di segnarne le vestigia per un saggio di quello che dovrebbe farsi acciò risorgesse da un certo avvilimento in cui in alcune parti della culta Europa è caduto un tale studio ai giorni nostri.

Mi resta a proporre, dotti accademici, dei suggerimenti per trarre dalle antichità delle nuove cognizioni utili, ma questi sarà il soggetto di un altro, propongo di fare forse più curioso del presente, se il mio zelo per l'avanzamento, di uno studio in cui l'Italia dovrebbe avere il primato, sia sofferto, la mia imperizia a riguardo di questo zelo sia compatita in una sì virtuosa in una sì rispettabile adunanza.

BIBLIOGRAFIA: FILETI MAZZA-TOMASELLO 2005, pp. 197- 212.

⁵ Monsieur d'Ancarville.